



OSCURE

LISELLE SAMBURY

 GIUNTI



LISELLE SAMBURY

ANIME OSCURE

Traduzione di Roberto Serrai

Titolo originale: *Delicious Monsters*

Testo: © 2023 Liselle Sambury

Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

Traduzione: Roberto Serrai

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Illustrazione di copertina: © 2023 Carlos Fama

Grafica di copertina: Bebung

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809929159

Prima edizione digitale: marzo 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

*Alla mia mamma.
Sono tanto orgogliosa e grata di essere tua figlia.*

NOTA DELL'AUTRICE

La prima volta in cui ho capito che ciò che succedeva a me succedeva anche ad altri bambini, stavo leggendo un libro. Non avevo mai parlato della mia esperienza con nessuno. E dopo continuai a non farlo, ancora per un po'.

Avevo lottato per anni allo stesso modo di quel personaggio, da sola, perché avevo troppa paura e mi vergognavo troppo per parlarne anche con una sola delle persone della mia vita. Non ho mai dimenticato l'impatto emotivo che quel momento ebbe su di me.

Non tutti riusciamo a parlare di ciò che abbiamo passato, e non per questo valiamo meno di quelli che lo fanno. Ognuno sopravvive a modo suo. Spero, tuttavia, che questo romanzo aiuterà chi ne ha bisogno a capire che non è solo, o sola. Proprio come l'altro libro fece per me quando ne avevo bisogno io.

Detto questo, il romanzo che state per leggere contiene argomenti che possono mettere a disagio, ed è importante che li elenchi per chi legge. Ho cercato di essere la più accurata possibile, ma è anche possibile controllare sul mio sito web l'elenco aggiornato delle avvertenze sui contenuti.

Avvertenze sui contenuti: abusi sessuali infantili (non rappresentati, tranne per la discussione di alcuni dettagli), violenza fisica infantile (descrizione di punizioni corporali, non rappresentate), altre violenze infantili (punizioni mediante reclusione), infanzia trascurata, manipolazione psicologica maligna, adescamento infantile, suicidio (citato ma non rappresentato), uccisione di una capra (descritta ma non rappresentata), discussioni sulla grassofobia, *body horror*, immagini cruente, violenza, morte.



CAPITOLO PRIMO

DAISY

C'erano due versioni sull'origine del mio nome. Una era quella che la mamma raccontava alla gente. Mai per caso. Solo se glielo chiedevano.

Era il sogno di un viaggio in auto abbastanza lungo da doversi sforzare per non addormentarsi, mischiato al sapore dolcissimo dei mirtilli selvatici.

Sembrava che tutto l'Ontario fosse stato costruito lungo ruvide strade grigie che parevano allungarsi all'infinito verso l'orizzonte, e dove abbassare il finestrino significava respirare l'odore acre della gomma bruciata e dell'asfalto. Quel tipo di strada color catrame che ti bruciava le scarpe col suo calore, e il cui odore, greve e affumicato, ti seguiva e restava sospeso nell'aria.

In questo sogno, la mamma si fermava sul ciglio della strada, coi lampeggianti accesi, lungo un'autostrada deserta. Quando ero piccola, crescendo in città, era difficile immaginare un posto, che sapevo pieno di gente sempre indaffarata, svuotarsi all'improvviso. Come una città fantasma. *Abbandonata*. Con la mamma come unica abitante.

Scalava la tozza barriera di metallo tra la superstrada e il terreno, attenta al suo ventre gonfio. Si addentrava tra i resti di alberi caduti, coi rami bruciati che si sgretolavano in una cenere bianca che le restava attaccata alle dita e odorava ancora di fuoco. Era lì che aveva trovato i mirtilli. Crescevano a chiazze, cespugli bassi, piccoli e selvatici, le uniche cose vive in un deserto di morte.

Diceva sempre che dopo un incendio si trovano i mirtilli migliori.

E là, mentre raccoglieva quei dolci frutti nell'orlo della maglietta sudata per tutto il tempo passato in auto, con la lingua macchiata di succo viola, aveva trovato qualcos'altro.

Una margherita.

Una cosa inspiegabile. In un posto dove sembrava crescere solo una pianta, c'era quest'altra cosa che non avrebbe dovuto sopravvivere.

Il mio nome veniva da lì.

E ora, la seconda versione.

Quella in cui la nonna sussurrava che era scontato che una sedicenne desse a sua figlia il nome di un fiore. Questo significava che la seconda versione non era affatto un'altra storia. Perché il punto era proprio questo: non c'era una storia.

Così, il mio nome non era altro che un bel tatuaggio: indelebile e privo di significato.

CAPITOLO SECONDO

La cosa peggiore era vedere i morti.

Si trascinavano da un posto all'altro, con la bocca spalancata, anche se quasi nessuno di loro parlava. Dunque non potevano dirmi niente di utile, come cosa stesse facendo Noah quando non mi scriveva. Per lo più, mi distraevano e mi davano fastidio. Sembrava, poi, che fossi l'unica abbastanza dannata da notarli. Li avevo visti camminare attraverso le persone senza che queste mostrassero di accorgersene, nemmeno con un brivido che veniva dal subconscio.

Dentro al posto che serviva colazioni, dall'altra parte della strada, doveva esserci qualcuno che stava male, perché ci si stavano raggruppando tutto intorno. Premevano le guance diafane contro la vetrina, nel disperato bisogno di essere vicini alla tragedia di qualcuno. L'unica ragione per cui non entravano era che volevano evitare il resto dei clienti, che secondo me erano felicissimi di ingozzarsi di pancake fatti in casa.

I morti non apprezzavano la felicità.

Avrebbero aspettato lì, da avvoltoi quali erano, finché la persona che volevano fosse uscita, per poi seguirla tutto il giorno

senza che il loro obiettivo se ne rendesse conto. I morti erano fatti così.

Non erano nemmeno tristi. Erano solo patetici.

Durante le tre ore che avevo passato lì seduta a scrollare il telefono per sembrare occupata, erano state una delle poche cose interessanti da vedere. Avevo ordinato un caffè freddo che non volevo e mangiato un croissant un pezzetto alla volta per allungare il tempo in cui la cameriera mi avrebbe permesso di restare. Il croissant era quasi a metà ed era solo primo pomeriggio.

Ero arrivata al locale di mattina. L'aroma di caffè che allora mi era sembrato intenso e mi aveva ridato un po' di energie, adesso mi faceva venire voglia di vomitare. Ero nel patio, su una scomoda sedia da giardino, e la cameriera si era praticamente dimenticata di me mentre gli adulti in grado di pagare più di quanto potessi fare io cominciavano ad arrivare. Per fortuna, comunque, non ce n'erano ancora abbastanza perché dovesse cacciarmi.

E questo era un bene, perché stavo ancora aspettando.

Il sole era quasi troppo caldo, in quella fase intermedia che da un momento all'altro poteva passare da gradevole a così afoso da lasciarti esausta e tutta sudata. La strada, poi, era inondata dalla folla del fine settimana che passeggiava tranquillamente sui marciapiedi. Nessuno era turbato dai morti diafani che si muovevano là in mezzo. Alla fine, quelle appiccicose sanguisughe sarebbero svanite, scomparse; era solo questione di tempo, di trattenersi qui abbastanza a lungo. A meno che non volessero proprio restare. Allora qualcuno avrebbe dovuto mandarli via.

Mi tremavano le dita, e strinsi il pugno per farle smettere. Non mi piaceva pensare a quegli ostinati.

Mi spostai sulla sedia di metallo meditando se bere un sorso di caffè freddo. Su un lato del bicchiere avevano scarabocchiato «Daisy» così male che si leggeva «Dazy».

Noah mi chiamava «Daze»; come dire stonata, insomma. Era, allo stesso tempo, un soprannome simpatico e un'allusione al fatto che secondo alcuni avevo sempre la testa tra le nuvole. Lui lo sapeva che passavo molto tempo nella mia testa perché là c'erano pensieri più profondi di quelli dei miei coetanei. Quel soprannome serviva a prendere in giro quelli che non lo capivano.

Sull'altro marciapiede, davanti al posto che serviva colazioni e che era troppo cool per avere un'insegna, i morti restavano incollati all'enorme vetrina, probabilmente progettata così proprio perché i *vivi* potessero guardarti mentre passavano e, nella loro testa, sbavare per qualsiasi cosa stessi mangiando. Su Instagram, il ristorante aveva postato centinaia di foto di pancake impilati l'uno sull'altro con una densa marmellata di mirtilli e panna montata fatta in casa. Il genere di cose che Noah odiava. Lui non voleva andare dove andavano tutti gli altri.

A me andava bene. Andare sempre in un posto nuovo di zecca, di cui nessuno aveva sentito parlare. I social non ti dicono mai se un posto è buono o si mangia di merda. Noi decidiamo da soli e condividevamo un profilo imparziale e senza filtri. Quella era la parte che preferiva: scrivere una recensione approfondita per i suoi amici.

Tirai fuori di tasca una forcina e la usai per grattarmi la testa, cercando di pensare all'ultima volta che mi ero lavata i capelli. Prima avevo sempre tutto sotto controllo. Notifiche sul telefono per ricordarmi quando era il momento di stirarsi i capelli. La mamma lo chiamava «il balsamo al crack». Non che avessi davvero bisogno di un promemoria. Nell'attimo in cui vedevo un ricciolo fare capolino, volevo subito annientarlo. Una volta ogni

due mesi, puntuale come un orologio. Lo avrei fatto anche più spesso, ma la mamma non voleva e così dovevo accontentarmi di usare il ferro caldo per mantenerli lisci nel frattempo.

Adesso avevo dei riccioli lunghi due centimetri, ma con le punte dritte. In confronto ai riccioli, quelle punte dritte cadevano giù come fossero senza vita. Un ricordo di quando ci tenevo di più. Prima di uscire mi ero nascosta i capelli sotto a un cappello. Immagino che facesse parte integrante dell'aver una relazione seria da un po' di tempo: si diventa pigri.

A Noah era sembrato che non importasse, almeno fino a ora.

La porta del posto delle colazioni si spalancò e io scattai sull'attenti. Passai direttamente dall'edera alla dracena, con le foglie erette, rigide.

La coppia che uscì era così male assortita da risultare ridicola. Lui sveltava su di lei, con una maglietta sbiadita, i capelli castano scuri arruffati secondo la moda, un paio di occhiali dalla montatura metallica appoggiati sul naso, pallido per essere un bianco, ma non terreo. La ragazza era piccola, come una bambina, e con la testa gli arrivava appena alla spalla. Indossava un abito fantasia, che le aderiva al corpo minuscolo e la faceva sembrare ancora più piccola.

Era bianca pure lei. Ma questo lo sapevo già. Avevo fatto le mie ricerche.

Lo scorso fine settimana volevo solo vedere come stava Noah. Se fossi riuscita a convincerlo a parlare con me. Poi era comparsa lei, e ovviamente avevo dovuto saperne di più. Preferivo non pensare all'impegno che avevano richiesto quelle ricerche, visto quant'era contrario Noah a mantenere una presenza online. Lo stalking su Internet, però, non era molto diverso da ciò che stavo facendo adesso, e dunque era troppo tardi per vergognarsi.

Probabilmente non aveva importanza. Che fosse bianca. Però mi era rimasto in testa e mi pungolava, come quando un bambino scopre una cosa morta per la prima volta. La tocca col dito, ancora e ancora. Lo avevo fatto anch'io. Avevo toccato un corpicino freddo e rigido. Uno scoiattolo, a voler essere precisi. Ero sorpresa, ma anche eccitata. Ora le cose morte non sono più una novità. All'inizio non sapevo nemmeno che bisognasse averne paura.

Quanti anni aveva lei?

La voce di Noah, dolce e bassa, mi risuonò nella testa: *Perché sono tutti così fissati con l'età?*

Sembrava più piccola di me, comunque. Forse sedici anni contro i miei diciassette, o ancora più giovane?

Non riuscivo a credere che con lei fosse andato in quel posto così instagrammabile. Lui la odiava quella roba. *Noi* odiavamo quella roba.

La strinse più vicino a sé e rise di chissà che cosa. Risero entrambi. Quella ero io, praticamente l'altroieri. Quello era il *mio* posto. Lui teneva così me, camminando, e mi sdraiavo proprio lì ogni volta che andavo a casa sua. Non potevo restare a dormire perché mia madre si sarebbe preoccupata. Così diceva lui. Non sapeva che la mamma non l'avrebbe fatto. Il ricordo di essere io quella stretta al suo corpo era abbastanza recente da sentire ancora il profumo di menta del suo deodorante e l'aroma speziato di chiodi di garofano del gel che si passava con cura tra i capelli.

Le gambe di metallo della mia sedia grattarono il pavimento quando la spinsi da parte, allungando il collo, seguendoli con gli occhi mentre camminavano.

Alla mamma non sarebbe piaciuto Noah. Secondo lei bisognava uscire con quelli della stessa età. Quelli delle superiori

con quelli delle superiori. Chi andava all'università con chi andava all'università. Chi lavorava con altri che lavoravano. Senza mai mescolarsi. Era molto rigida sulla differenza tra una ragazza e una donna, e tra un ragazzo e un uomo. Le ragazze coi ragazzi, le donne con gli uomini. O le ragazze con le ragazze, i ragazzi coi ragazzi, eccetera eccetera, aveva aggiunto dopo una breve pausa. Come facesse a decidere quando una ragazza era una ragazza e quando invece era una donna non me lo aveva detto.

Noah non sarebbe mai uscito con una ragazza.

Le ragazze erano immature, a prescindere dall'età. Le donne erano diverse.

Comunque. L'idea di parlare di lui con la mamma a qualsiasi titolo mi fece salire un brivido lungo le spalle. Mi capitava spesso. Un brivido mi attraversava il corpo, tra contrazioni e spasmi muscolari, senza che tirasse un filo di vento. Dopo, per il resto della giornata mi sentivo come se stessi camminando in bilico su qualcosa.

Di solito significava che uno di *loro* si era avvicinato troppo.

Le persone normali non avevano idea di quanto fossero fortunate a non provare mai certe sensazioni.

A non incurvare mai le spalle, coi peli sulle braccia che ti si drizzano di colpo.

E poi cercare.

Tremando.

E infine vedere qualcuno che non avrebbe dovuto esistere, e invece esisteva.

E fissava proprio te.

Ecco come sarebbe stato parlare di Noah con la mamma.

E adesso, dopo averlo beccato a quel modo, ero contenta di non averle mai detto niente.

Mi grattai la testa con la forcina così forte che feci una smorfia di dolore, il delicato cuoio capelluto che urlava per la violenza di quel metallo, dolorante ancora a lungo dopo che ebbi smesso.

Si stavano allontanando troppo. Mi alzai e mi scostai dalla sedia. Per un momento si voltarono, e mi sembrò che guardassero me. Mi rannicchiai su me stessa e ricaddi sulla sedia, nascondendomi sotto l'ombrellone del caffè, come se fossi stata una pianta dalle foglie troppo delicate per la luce del sole.

Riuscivo ancora a vederli.

Guardare quella ragazza mi rendeva fin troppo consapevole dei pantaloncini larghi e della felpa oversize col cappuccio e senza maniche che indossavo. Quando io e Noah iniziammo a frequentarci ero proprio come lei. Vestiti che si adattavano perfettamente al corpo, trucco perfetto e capelli lisci appena sotto le spalle.

Noah mi accarezzava le ciocche e sorrideva. Non disse mai apertamente di preferire le donne coi capelli lunghi, ma io l'avevo capito. Sapevo leggerlo bene. Avevo notato che le celebrità che gli piacevano avevano i capelli lunghi fino al sedere. Avevo preso in prestito una delle parrucche della mamma per ottenere lo stesso effetto.

Però non sembrava che gli fosse piaciuto.

Quella ragazza, Stephanie – inutile che faccia finta di non sapere come si chiama, dove è andata a scuola, cosa ordina da Starbucks e chi sono le sue migliori amiche. Ho fatto ricerche. Inoltre, il suo profilo Instagram è pubblico. I suoi capelli, biondi come solo un professionista sa farli, arrivavano proprio a filo delle natiche. Immagino che fossero tutti suoi.

Arrivarono all'angolo e svoltarono dove non potevo più vederli. Avrei dovuto alzarmi e seguirli. Era questo il piano.



Guardai i morti che si spostavano per farli passare. Con una smorfia, in silenzio. Arricciando i loro nasi traslucidi. Accalmandosi per allontanarsi.

Perché erano una coppia così felice, cazzo.

Rimasi seduta.

Finii il croissant. Me lo infilai in bocca a pezzettoni, senza pulirmi delle briciole che mi restavano attaccate alle labbra, e gustai come si scioglieva in bocca e scivolava in gola.

La forcina trovò di nuovo la strada per il cuoio capelluto. Toccai le radici arricciate dei miei capelli. Li avevo lasciati crescere troppo. Questo capita a sentirsi bene. Questo capita a sentirsi al sicuro con Noah.

Presto li avrei persi di vista. Mi morsi il labbro.

L'ultima volta che io e Noah siamo usciti, prima eravamo andati a casa sua. Facevamo sempre così. Gli piaceva «stare un po' insieme» prima di andare da qualche parte. Era solo un'espressione in codice per indicare il sesso, ma andava bene così. Prima o dopo, era lo stesso. Era bello. Non avevo niente con cui confrontarlo, però credevo di saper distinguere il sesso buono da quello cattivo.

Sarebbe stata una serata divertente, rilassante. Finché non arrivammo alla festa. Finché non feci una cazzata.

Era furioso. Sapevo che era furioso. Ma tutte le coppie litigano.

Non pensavo che sarebbe finita così.

Non ne abbiamo parlato. Non abbiamo cercato una soluzione. Non ci siamo nemmeno, tecnicamente, lasciati. Solo silenzio.

Adesso era qui con questa ragazza bianca. Non era davvero importante che fosse bianca. Dovevo smetterla di pensarci.

Infilai in bocca l'ultimo pezzo di croissant e buttai giù il caffè. Era freddo, e il latte era denso e vischioso sulla lingua. Mi

venne da vomitare, e lo risputai nel bicchiere. Alle mie spalle, qualcuno fece una smorfia, guardandomi.

Non avevano alcuna importanza, lo sapevo. E nessun altro mi aveva visto. O gli importava. Però la faccia mi bruciava ancora mentre seguivo con gli occhi il percorso di Noah e Stephanie, prima che scomparissero dietro l'angolo.

Era durato troppo. Io che guardavo loro e la persona che aveva fatto una smorfia guardando me. Forse non era nessuno. Probabilmente era viva. Ma non potevo permettermi il lusso di darlo per scontato.

Per me, i morti non erano mai innocui, ma alcuni erano peggiori di altri.

Alcuni erano davvero pericolosi.

Si confondevano coi vivi, erano solidi e opachi, e non ti avvertivano facendoti venire i brividi.

Non volevano andarsene.

Ed era meglio non accorgersene troppo tardi. Soprattutto dopo che *loro* si erano accorti che li avevi notati.

L'avevo imparato a mie spese.

Dazy.

Dazy.

Dazy.

Mi alzai bruscamente.

Il cuoio capelluto mi bruciava.

Avevo bisogno di lavarmi i capelli.

E in bocca avevo un sapore di bile e latte acido.